

Basilica patriarcale di Aquileia  
12 luglio 2022

**Solennità dei Santi ERMACORA vescovo e FORTUNATO diacono, martiri**  
*Patroni delle Arcidiocesi di Gorizia e di Udine e del Friuli Venezia Giulia*

[Ez 34,11-16; Sal 22; 2Cor 4,7-15; Gv 15,18-21]

## OMELIA

La venerazione dei santi Ermacora e Fortunato ci riconduce alle origini della Chiesa in queste terre, in cui l'annuncio di Cristo si irradiò avendo come centro sorgivo Aquileia e il suo patriarcato. Siamo così sollecitati a riflettere su cosa significhi impiantare il Vangelo nella vita di un popolo e su come quella radice vada nel tempo alimentata perché continui a produrre frutti.

Ci lasciamo guidare dall'apostolo Paolo che, parlando del ministero svolto nelle Chiese da lui fondate, applica a sé un'espressione del Salmo 116, nella versione greca dei Settanta: «Ho creduto, perciò ho parlato» (2Cor 4,13 cit. da Sal 116,10[LXX]). Si diventa discepoli di Gesù in virtù dell'incontro con la parola dell'annuncio, che ne consegna la memoria e ne assicura la presenza. La Chiesa nasce e rinasce dall'annuncio, ma questo non si configura come trasmissione di un'informazione intorno a Dio e al suo Figlio, ma è il frutto della fede che ne fa l'espressione di un'esperienza di incontro con il mistero di Dio e quindi una testimonianza. Annunciare è testimoniare.

Il carattere martiriale dei nostri santi, al di là della forma cruenta che assume la loro testimonianza nella morte violenta inflitta dal persecutore, è costitutivo del nostro essere Chiesa. Ed è anche quindi misura di veracità della missione oggi. Se infatti nel nostro tempo, come spesso ci richiama il Santo Padre, occorre farci "Chiesa in uscita", pronta a portare a tutti il Vangelo e a discernere i suoi segni disseminati nella storia, l'autenticità e l'efficacia del nostro cammino missionario dipende dal suo carattere testimoniale. È inutile domandarci quali nuovi modi di linguaggio e di gesti dobbiamo assumere per incontrare gli uomini e le donne del nostro tempo, se non ci interroghiamo previamente sullo spessore testimoniale del nostro agire cristiano. Non voglio certamente sminuire il doveroso impegno a comprendere gli interrogativi della cultura in cui siamo immersi e a cercare le forme più adatte per essere presenza viva nella nostra società, ma la

credibilità del nostro annuncio è anzitutto legata al fatto che esso sia l'esito di un processo di fede che ci ha trasformato: «Ho creduto, perciò ho parlato» (2Cor 4,13).

In che cosa ha creduto l'apostolo Paolo e in che cosa dobbiamo credere noi? Con tutta evidenza – anche nel testo oggi proclamato – per Paolo il centro del Vangelo è la morte e risurrezione di Cristo, l'evento pasquale in forza del quale e partecipando al quale i credenti sono in grado di restare fedeli nella tribolazione e nella persecuzione, «portando sempre e dovunque nel nostro corpo la morte di Gesù, perché anche la vita di Gesù si manifesti nel nostro corpo» (2Cor 4,10). Anche in queste parole dell'apostolo troviamo motivo di riflettere, dovendoci chiedere se il modo con cui oggi proponiamo il Vangelo abbia questa chiara impronta di un annuncio di vita che illumina il dramma della morte che, in varie forme, grava sul mondo. E dobbiamo ahimè riconoscere che troppo spesso la voce della Chiesa e dei cattolici in questa nostra società risuona piuttosto come un'etica senza grazia, un codice di precetti e non un annuncio di speranza in virtù del quale «la grazia, accresciuta a opera di molti, faccia abbondare l'inno di ringraziamento, per la gloria di Dio» (2Cor 4,15).

La certezza della Pasqua di Cristo, la fede che riconosce come in lui la morte è stata vinta, è presupposto essenziale per restare saldi nel martirio. Lo testimoniano i nostri santi e prima ancora insegnano che il martirio è passaggio inevitabile per il discepolo di Gesù, che non può pensare di sfuggire al confronto con il male e a subirne il peso, secondo le parole del Signore: «Se hanno perseguitato me, perseguiteranno anche voi [...] Ma faranno a voi tutto questo a causa del mio nome, perché non conoscono colui che mi ha mandato» (Gv 15,20.21).

La condizione del credente nel mondo è una condizione di lotta, perché il mistero del male penetra la storia umana e, seppure vinto da Cristo sulla croce, attende di essere vinto, sempre e solo in forza di lui, anche nella nostra vita. Ma la lotta di cui parliamo non ha il carattere del confronto umano, in cui i contendenti si affrontano con la forza e la violenza. L'arma del discepolo del Vangelo nell'affrontare le forme con cui il male si manifesta è sempre e solo l'amore. Se la vita di Gesù deve manifestarsi nel nostro corpo, come chiede san Paolo, sappiamo bene che la sua vita si è manifestata nella mitezza, nella compassione, nella cura dei fratelli.

Sono questi i caratteri che il profeta Ezechiele attribuisce a Dio nel rivolgersi al suo popolo e che diventano paradigma del volto della Chiesa e in particolare dei suoi pastori. Torna a farsi viva per noi l'immagine del pastore Ermacora, affiancato dal diacono Fortunato, a ricordarci che l'azione pastorale non è mai azione di un individuo, il pastore, ma vede la partecipazione al suo ministero al fine di manifestare nella Chiesa il volto di Cristo, unico pastore. È il quadro in cui si colloca anche il processo sinodale a cui la Chiesa è chiamata in questo tempo.

I tratti pastorali della Chiesa vengono ben evidenziati dal testo profetico, con l'avvertenza che essi non si restringono ai confini della comunità visibile, ma si estendono a ogni creatura umana in quanto chiamata alla figliolanza divina. Si comincia con la ricerca di quanti sono su strade proprie rispetto al gregge, dando per scontato dunque che la situazione storica dell'uomo è quella della dispersione: c'è un frattura creaturale che ci tiene lontani da Dio e che solo lui può colmare, con un'azione di cui la Chiesa deve farsi segno credibile. Alla raccolta dei dispersi succede nelle parole del profeta il loro legarli in unità: si raduna un gregge nei vincoli della comunione e non nella semplice giustapposizione delle sensibilità e degli interessi, siano pur essi di carattere spirituale. Il gregge poi deve trovare alimento, perché la sua vita è un processo che necessita di risorse per non essere travolto dal peso delle circostanze. In questa prospettiva vanno posti Parola, sacramenti, servizio. Non meno importante però, nella logica pastorale, è il riposo, cioè la ricerca di tempi e spazi in cui il legame con Cristo pastore esca dalla logica della funzione e del progetto e si esprima invece in quello della contemplazione, dello stare con lui. E, infine, viene la cura delle ferite e delle infermità, perché il tragitto del gregge non è privo di ostacoli e di prove, e non devono quindi mai mancare i gesti della vicinanza e della rigenerazione.

Si delinea così un programma pastorale che ci invita all'impegno. Poniamolo in continuità con la sollecitudine missionaria richiamata in apertura di questa riflessione, lieti, nell'annuncio e nella comunione, di esprimere il nostro legame con il Signore, che ci ha scelti per rendergli testimonianza a causa del suo nome, affidandoci all'intercessione dei nostri patroni per essere, come loro, segni credibili di Cristo nel mondo.

*Giuseppe card. Betori*